

Fabrizio Gambini

Elogio dell'attesa

Alcuni giorni fa, tornando dall'Italia in Inghilterra, per non sprecare in chiacchiere banali il tempo che dovevo passare a cavallo, preferii riflettere un poco sui nostri studi comuni e godere del ricordo degli amici tanto dotti e cari, che avevo lasciato qui. Fra i primi che mi sono tornati alla mente c'eri tu, Moro carissimo. Anche da lontano il tuo ricordo aveva il medesimo fascino che esercitava, nella consueta intimità, la tua presenza che è stata, te lo giuro, la cosa più bella della mia vita.

Visto, dunque, che ritenevo di dover fare ad ogni costo qualcosa, e che il momento non sembrava adatto a una meditazione seria, mi venne in mente di tessere un elogio scherzoso della Follia.

"Ma quale capriccio di Pallade - ti chiederai - ti ha ispirato un'idea del genere?" In primo luogo, il tuo nome di famiglia, tanto vicino al termine moria, quanto tu sei lontano dalla follia. E ne sei lontano a parere di tutti. Immaginavo inoltre che la mia trovata scherzosa sarebbe piaciuta soprattutto a te, che di solito ti diletta in questo genere scherzi, non privi, mi sembra, di dottrina e di sale, perchè nella vita di tutti i giorni fai in qualche modo la parte di Democrito. Sebbene, infatti, per singolare acume d'ingegno tu sia tanto lontano dal volgo, con la tua incredibile benevolenza e cordialità puoi trattare familiarmente con uomini d'ogni genere, traendone anche godimento.

Quindi, non solo accoglierai di buon grado questo mio modesto esercizio retorico, per ricordo del tuo amico, ma anche lo prenderai sotto la tua protezione; dedicato a te, non mi appartiene più: è tuo.

Questa è l'introduzione, in forma di dedica a Thomas More, che Erasmo da Rotterdam fa precedere al celeberrimo testo sulla follia: il suo scherzoso elogio. Il titolo, "*Moriae Encomium*", può infatti essere anche letto con il significato di "Elogio di Moro".

Ho ripreso qui il titolo, per parafrasarlo, sostituendo alla nozione di "follia" quella di "attesa", ovvero una nozione che sembra godere oggi di una sorta di brutta fama. L'attesa è infatti perlopiù percepita come una dura necessità, determinata dalla mancanza dell'oggetto appetito e supposto poter sedare la percezione bruciante del desiderio. Vi è nell'attesa, qualcosa che assume il tratto dell'insopportabilità.

Da un certo punto di vista, non è sorprendente che questo avvenga là dove l'oggetto è, nella sua appetibilità e disponibilità, l'ultima garanzia di felicità. Qualcuno potrebbe osservare che non tutti gli oggetti sono disponibili per tutti, che la povertà, la mancanza del denaro necessario all'acquisto di oggetti, talvolta anche modesti, limitati nel loro valore, è tutt'altro che assente dal nostro mondo. Certamente è così, ma altrettanto certamente, ciò che impedisce l'acquisizione dell'oggetto è solo la "quantità" di denaro e la "quantità" ha la caratteristica di essere una funzione continua, ovvero una funzione che non consente alcuna ripartizione nel mondo degli oggetti. Ricordo che Marx indicava il denaro come "equivalente generale", ovvero una funzione continua, appunto, che rende gli oggetti sostanzialmente indistinguibili gli uni dagli altri se non nel puro registro della

quantità. Se si è sufficientemente ricchi, qual è il problema nel trascorrere una parte del proprio tempo con ragazze tanto compiacenti quanto svestite e proporzionalmente remunerate? Non deve però sfuggire che quelle ragazze si trovano sugli scaffali dello stesso supermercato planetario in cui si trovano i pacchetti viaggio, i decoder e i videogiochi. Può piacere o no, ma è lì che si trovano.

Personalmente penso che un non sarebbe inutile un certo rigurgito di moralismo, ma non è questo che in questa sede mi interessa.

Qui la questione riguarda una conseguenza dell'egemonia planetaria assunta dall'economia di mercato. Se tutto è merce, e tra merce e merce non v'è differenza se non di prezzo, allora tutti gli oggetti finiscono per essere uguali, appetiti nella loro funzione di produrre un godimento soggettivo, concupiti nel loro porre un limite reale, concreto e per questo mortifero, all'insopportabile percezione del desiderio insoddisfatto.

Detto in altre parole la necessità dell'attesa, il desiderare nell'assenza, ha perso il carattere che il mondo greco attribuiva alla nozione di *Aváγχη* (appunto la necessità, il destino).

Si tratta di una nozione che già Freud ha ripreso per articolarla nella teoria:

...il potere che ha imposto all'umanità il suo sviluppo e che mantiene anche oggi la sua pressione nella medesima direzione; è ancora una volta la frustrazione della realtà, oppure, dandole il suo vero grande nome, la Necessità che domina la vita: l'*Aváγχη*.¹

Ora, in greco, *Aváγχη* è una parola che, in un certo senso, è piuttosto particolare. Abbiamo già detto che si tratta della necessità, ovvero la forza maggiore, il bisogno fisico, la legge di natura ed ha una sfumatura di senso che comporta la nozione di pena, sofferenza e miseria. In una seconda accezione è anche la violenza dalla quale qualcuno viene costretto. La particolarità sta nel fatto che non si tratta di una personificazione, di una sorta di divinità come è ad esempio il caso di Eros, figlio di Penia e di Poros, il più bello tra gli immortali, che rompe le membra di tutti gli dei e di tutti gli uomini.² Solo Platone, dando un'immagine ovviamente allusiva della struttura dell'universo, fornisce un'immagine in qualche modo personificata di *Aváγχη*:

...l'intero fuso gira in grembo alla Necessità...intorno a lei, equidistanti, siedono tre figure, ognuna su un trono, sono le tre Moire, figlie della Necessità, Lachesi, Cloto e Atropo; le loro vesti sono bianche, le loro mani guantate e cantano alla musica delle Sirene, Lachesi il passato, Cloto delle cose presenti e Atropo delle cose di là da venire.³

Dunque le tre Moire sono figlie della Necessità e come tali sembrerebbero onniscienti: Lachesi canta il passato, Cloto il presente e Atropo canta e conosce il futuro. Il loro è però un sapere cieco, che non tiene conto della contingenza. L'iconografia delle Parche, le Moire nella tradizione latina, rappresenta Lachesi mentre trae il filo dalla conocchia, Cloto mentre lo fila e infine Atropo che lo recide. Allo stabilirsi in tal modo del destino individuale nemmeno Zeus poteva opporsi, ma, ripeto, ed è questo il punto, lo stabilirsi del destino individuale non consente alcuna partecipazione delle Moire alle vicende dei singoli individui. Come si dice: il destino è cieco. Atropo è ignara di ciò che contingentemente consegue al taglio del filo. Per inciso vorrei far notare che, nell'immagine di Platone, le Parche cantano al suono delle Sirene. E su questo suono, prodotto dalle sirene per accompagnare il canto delle Moire, vale la pena di spendere qualche parola.

¹ INTROD. citato

² Esiodo, INS:BIBL

³ Platone, Repubblica, Libro X, 617 – b,c.

Complici Hans Christian Andersen, Walt Disney e l'iconografia medioevale, per noi oggi le sirene sono l'immagine della seduzione, per così dire, visiva e sessuata: bellissime fanciulle dalla coda di pesce. Non era così per i greci, per i quali le sirene erano ibridi orrendi, testa di donna su corpo di uccello, che sguazzavano nei loro nidi lordati dai propri escrementi e dai resti putrefatti dei loro pasti umani⁴. Per capire cosa ci fosse di seducente nel loro canto bisogna tornare ad Omero:

Dalle labbra mandiam, voce soave;
Voce che inonda di diletto il core,
E di molto saver la mente abbellà.
Ché non pur ciò, che sopportaro a Troja
Per celeste voler Teucri e Argivi,
Noi conosciam, ma non avviene su tutta
La della vita serbatrice terra
Nulla che ignoto o scuro a noi rimanga.⁵

Ancora una volta, come per le Moire si tratta del sapere. Questa volta però il sapere concerne tutto ciò che avviene sulla "della vita serbatrice terra", concerne cioè le vicende degli uomini, tutti i loro affanni quotidiani. Ulisse aspira a sapere dei suoi compagni lasciati sulla riva insanguinata di Troia, a sapere cosa succede a Itaca, a Penelope, a suo figlio Telemaco, a sapere se il padre è vivo, a sapere quando e se lui stesso tornerà. È questo che interessa Ulisse e interrogare le Moire non potrebbe soddisfare la domanda di Ulisse poiché è di un altro sapere che si tratta. Se vogliamo dirla proprio tutta, il sapere delle Moire è un sapere inutile, un sapere che non serve all'individuo, un sapere di cui l'lo non può far tesoro. In fondo è il sapere che ci dice che, essendo nati, siamo per un po' in balla degli eventi per poi necessariamente morire.

È con questo sapere che l'umanità ha convissuto, è questo sapere che l'umanità ha subito e, se non mi sbaglio, è con questo sapere che abbiamo qualche difficoltà, di tipo nuovo, a convivere. Questo stesso sapere è per noi diventato un oggetto, segnato prima di tutto, coerentemente con la sua funzione di oggetto, dalla sua disponibilità. È il carattere fondamentale del World Wide Web, l'illimitata disponibilità di tutto, ed è anche uno dei modi in cui si articola la perdita del carattere che i greci riconoscevano alla necessità: il suo essere prima di tutto oscura o, se si preferisce, cieca.

Da un lato questo apre alla considerazione che il sapere a cui oggi aspiriamo è, come nella rete, senza soluzione di continuità, infinito e infinitamente disponibile. Ovvero è dello stesso ordine che abbiamo imparato a conoscere come proprio della paranoia. Dall'altro lato, con la scomparsa del mistero, con la scomparsa di un sapere ingovernabile, immodificabile dalla volontà di uomini e Dei, con la scomparsa della funzione di una trascendenza con la quale è impossibile venire a patti, anche la nozione di attesa sembrerebbe essersi avviata al suo declino. L'attesa è dolore, insopportabile rinuncia pulsionale a far precipitare il godimento soggettivo nell'atto.

⁴ Non posso in questa sede riprendere l'insieme della questione ma vale la pena ricordare *la diffusione transculturale dei miti e dei riti imperniati sull'asimmetria deambulatoria [che] ha verosimilmente la sua radice psicologica in questa percezione elementare, minima, che la specie umana ha di se stessa [essere vivente, simmetrico, bipede, N.d.R.], della propria immagine corporea. Ciò che altera quest'immagine, su un piano letterale o metaforico, appare quindi particolarmente adatto a esprimere un'esperienza oltre i limiti dell'umano [...] L'indagine che stiamo conducendo ha mostrato che l'elemento universale non è rappresentato dalle singole unità (gli zoppi, gli uomini dimezzati, i monosandali) ma dalla serie, per definizione aperta, che le include. Più precisamente non dalla concretezza del simbolo, ma dall'attività categoriale che, come vedremo, rielabora in forma simbolica le esperienze concrete (corporee. Tra queste ultime bisogna includere anche, anzi soprattutto, l'esperienza corporea di grado zero, la morte. C. Ginzburg, *Storia notturna*, Einaudi, Torino 1989, p. 224.*

⁵ Omero, *Odissea*, tr .it. di I. Pindemonte, XII, 245 – 253.

Intendiamoci, in una certa misura abbiamo tutti esclamato: “Non è giusto!” arrivando trafelati con una monetina in mano davanti alla serranda calata della gelateria sottocasa. I bambini che siamo stati, e che ancora inevitabilmente siamo, restavano come schiacciati da un rapporto transferale che imponeva la necessità attraverso un divieto. A questo ci si doveva accomodare, con questo si dovevano fare i conti. Nella migliore delle ipotesi, in una sorta di accomodamento riuscito, si rinunciava alla rivendicazione implicita nel percepire “proibito per sé” quel che è piuttosto “impossibile per tutti”. Ovvero, per dirlo con Freud, passare dalla sofferenza nevrotica alla normale sofferenza del vivere.

È ancora così? O il soggetto moderno si riconosce piuttosto nell'infrangere quel limite, lasciando cadere il suo valore simbolico, e affrontandolo invece come un puro reale? Non ho difficoltà a immaginare che alcuni bambini (iperkinetici?) possano prendere a calci quella stessa serranda davanti alla quale i loro nonni avevano sparso qualche lacrima.

L'ipotesi di lavoro che perseguiamo col nostro elogio dell'attesa e che, possiamo cominciare a dirlo, non è altro che lo studio di alcune tra le evenienze cliniche rubricate sotto il titolo di “disturbi di personalità”, va evidentemente in questa direzione. Parte infatti da un'osservazione pressoché universalmente condivisa: la difficoltà ad attendere che si incontra come tratto caratteristico di alcuni tra questi disturbi. Per la verità, quel che più mi inquieta, è che la psichiatria soffre dello stesso disturbo: è essa stessa tendente a risolvere le sospensioni tramite una qualche forma di passaggio all'atto, passaggio tanto più facile in quanto l'atto è pre-figurato, letteralmente, figurato in anticipo, in uno dei protocolli d'intervento che sono formalizzati o in attesa (sofferta) di formalizzazione.

In un primo momento dunque, vorrei occuparmi del valore dell'attesa e lo farò riferendomi a una parabola dal Vangelo di Matteo (25,1-13):

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: «Il regno dei cieli è simile a dieci vergini che, prese le loro lampade, uscirono incontro allo sposo. Cinque di esse erano stolte e cinque sagge; le stolte presero le lampade, ma non presero con sé olio; le sagge invece, insieme alle lampade, presero anche dell'olio in piccoli vasi. Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e dormirono. A mezzanotte si levò un grido: Ecco lo sposo, andategli incontro! Allora tutte quelle vergini si destarono e prepararono le loro lampade. E le stolte dissero alle sagge: Dateci del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono. Ma le sagge risposero: No, che non abbia a mancare per noi e per voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene. Ora, mentre quelle andavano per comprare l'olio, arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte entrarono con lui alle nozze, e la porta fu chiusa. Più tardi arrivarono anche le altre vergini e incominciarono a dire: Signore, signore, aprici! Ma egli rispose: In verità vi dico: non vi conosco. Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora».

Come tutte le parabole, anche questa veicola un'intenzione di senso, è costruita e narrata per trasmettere il senso che è nell'intenzione del narratore. E, come tutte le parabole, anche questa “delle dieci vergini” è stata oggetto degli esercizi ermeneutici di due millenni di pensiero religioso. Noi siamo più simili a quel prete bizzarro che è stato Erasmo, più propensi cioè a riferirsi ad un testo che, una volta licenziato, non appartiene più al suo produttore e all'intenzione che gli viene supposta. Possiamo dunque cercare in questa parabola qualcosa che riguardi l'attesa senza dover necessariamente pensare che l'attesa di cui si tratta è quella dell'avvento del Regno dei Cieli. È di un'altra attesa che si tratta e del suo valore, o del valore della sua mancanza, all'interno della clinica dei “Disturbi di personalità” che mi propongo di studiare.

Stamani un educatore mi ha raccontato il seguente episodio: incontra una paziente che passeggia su e giù per il corridoio. Memore di un incontro del mattino in cui era emersa la parola “attesa” associata alla parola “paura” (“Paura di cosa?” – “Non lo so.”), la prende sottobraccio e le dice che il suo modo di andare su e giù per i corridoi, il suo non riuscire a stare seduta per più di trenta secondi, gli faceva venire in mente una persona nell’atrio di un aeroporto o di una stazione mentre aspettava qualcuno. La paziente si ferma improvvisamente per dire: “Ci hai proprio azzeccato, è una stazione del treno!”.

Anche questa è un’attesa, segnata dalla percezione di una mancanza. Quel “non lo so” riguarda il “cosa” si attende, e lo spazio che designa è lo stesso designato dall’angoscia e dal suo rapporto con l’oggetto: non essere senza averlo. Detto altrimenti quando Giovanna parla dell’attesa di un treno (che non arriva) parla esattamente di ciò che Freud ci propone come metafora dell’angoscia: una paura senza oggetto. Potremmo dire che rispetto al “treno”, Giovanna non è senza aspettarlo. L’attesa è qui anticipazione dell’assenza, percezione acuta e dolorosa dell’assenza: un’assenza presentificata e per questo fonte d’angoscia. Il non poter stare nell’attesa, l’impossibile rapporto con la sospensione, il passaggio all’atto come risoluzione di ogni possibile conflitto, sono tutte evenienze che indicano il percorso in cui si precipita il soggetto per sfuggire ad un’attesa che per il semplice fatto di essere tale ha il sapore dell’angoscia.

Come penso sia chiaro a tutti, la parabola che ho citato ci parla di un altro possibile rapporto all’attesa. Un’attesa che non è pura sospensione, bensì il compiersi di una pratica esistenziale che è parte di un discorso: come è per le cinque vergini sagge, che si incamminano dopo essersi munite di lampade e dell’olio di riserva, in un’attesa che non è pura assenza dello sposo, bensì pratica concreta che riempie di atti conseguenti lo spazio e il tempo.

Schematizzando appena un po’, tanto per costruire uno scenario embrionale a cui sia possibile riferirsi, fosse pure a soli fini didattici, potremmo delineare le seguenti situazioni:

1. L’oggetto, su sfondo d’angoscia è presente. È, direi, tutt’uno col soggetto. Giovanni si angoscia, chiede di poter andare in un paese della cintura di Torino per recuperare il proprio corpo che è lì sepolto. Si tratta del “vero” corpo quello di cui teme la corruzione e “deve” andare a verificare, a prendersene cura. Non necessariamente, in questa evenienza, la rappresentazione oggettuale prelude ad un atto. Può essere tenuta in sospensione come un treno di cui si sa che non arriverà, un treno che rappresenta il suo non esserci.
2. Una rappresentazione metonimica dell’oggetto è ciò che si trova ad essere investito pulsionalmente. La rappresentazione non è in rapporto alla mancanza dell’oggetto e non è consentita alcuna metaforizzazione del significante che la rappresenta. La rappresentazione può essere anodina, banale, insignificante (letteralmente) è la soddisfazione che conta. Ed è questo che si traduce in atto. Quanto descritto apre alla clinica della mania come a quella di alcuni disturbi di personalità, tipicamente quello descritto come Border Line. Può trattarsi di una sigaretta, di qualcosa da mangiare, di urinare. Non è importante cosa, importa come. Ed il come è subito.
3. Qui è *della* rappresentazione metonimica dell’oggetto che si tratta. Proprio di quella e non di un’altra rappresentazione. L’atto lega il soggetto alla rappresentazione che lo realizza. Penso ad esempio all’inevitabilità di obbedire alle voci imperative.